IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Primo Piano

L'Europa è impegnata in una lotta per il suo futuro[*]

Ursula von der Leyen

Presidente Metsola, Onorevoli deputate, Onorevoli deputati, **l'Europa è impegnata in una lotta**. Una lotta per un continente integro che viva in pace, per un'Europa libera e indipendente. Una lotta per i nostri valori e le nostre democrazie, per la libertà e la capacità di scrivere da soli il nostro destino. Possiamo esserne certi: è una lotta per il nostro futuro. Ho pensato a lungo se iniziare questo discorso sullo stato dell'Unione con parole così gravi. Dopotutto noi europei non siamo abituati ad esprimerci in questi termini, e la cosa non ci risulta facile. La nostra Unione è essenzialmente un progetto di pace, ma la verità è che il mondo odierno non fa sconti. Non possiamo edulcorare le difficoltà che gli europei vivono quotidianamente. Si sentono mancare il terreno sotto i piedi, sentono che le cose si fanno più difficili proprio quando stanno lavorando più duramente. Avvertono l'impatto della crisi globale e dell'aumento del costo della vita. Vedono la vita e il lavoro cambiare molto rapidamente e guardano con preoccupazione al turbinio di eventi che vedono al telegiornale: dalle immagini sconvolgenti che arrivano da Gaza agli incessanti attacchi della Russia contro l'Ucraina. Non basta aspettare che passi la tempesta. Quest'estate abbiamo avuto la prova che non si può più vivere di nostalgia. Si profila uno scontro per un nuovo ordine mondiale basato sul potere. Quindi, sì, l'Europa deve combattere e conquistarsi un posto in un mondo in cui molte grandi potenze hanno nei suoi confronti un atteggiamento ambiguo o apertamente ostile. Un mondo di ambizioni e guerre imperialistiche, in cui le dipendenze sono strumentalizzate senza alcuno scrupolo. È per questo che deve nascere una nuova Europa.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, **è ora che l'Europa si renda indipendente.** Credo che sia questa la missione della nostra Unione: riuscire a tutelare la difesa e la sicurezza, avere il controllo delle tecnologie e delle energie che alimenteranno le nostre economie, decidere in che tipo di società e democrazia vogliamo vivere, aprirci al mondo e scegliere partenariati con alleati, vecchi e nuovi. L'obiettivo principale è avere la libertà e il potere di scrivere da soli il nostro destino e sappiamo di poterlo fare. Insieme abbiamo già mostrato quali risultati si possono raggiungere con ambizioni condivise, unità e senso di urgenza. Ho perso il conto di quante volte mi è stato detto che l'Europa non poteva fare una determinata cosa. L'ho sentito dire durante la pandemia, a proposito del piano di ripresa, della difesa, del sostegno all'Ucraina, della sicurezza energetica, e così via. Eppure ogni volta l'Europa è rimasta unita e ce l'ha fatta. Ora dobbiamo fare lo stesso. Perciò, onorevoli deputate, onorevoli deputati, il nocciolo della questione è semplice: l'Europa è in grado di affrontare questa lotta? È abbastanza unita e consapevole dell'urgenza? Possiede la volontà e la capacità politica di raggiungere compromessi? Oppure vogliamo solo litigare gli uni con gli altri e farci paralizzare dalle nostre divisioni? Sono domande a cui tutti dobbiamo rispondere: ogni Stato membro, ogni parlamentare, ogni membro della Commissione. Nessuno escluso. Per me la scelta è chiara. L'appello che lancio oggi è quindi un appello all'unità. Unità tra gli Stati membri, unità tra le istituzioni dell'UE, unità tra le forze democratiche europeiste di questo Parlamento. L'intero

---

[*] *É il Discorso sullo Stato dell'Unione europea 2025, limitatamente alle sue parti salienti, con il quale il 10 settembre 2025 la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha presentato al Parlamento europeo riunito a Strasburgo le sue linee programmatiche d'azione per l'anno 2026. Il testo integrale del discorso può rintracciarsi accedendo al sito della Rappresentanza in Italia della Commissione europea [N.d.R.].*

collegio ed io siamo qui, pronti per trasformare questo appello in realtà insieme a voi. Pronti a rafforzare la maggioranza democratica europeista, **l'unica che può fare la differenza per gli europei.**

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, la libertà e l'indipendenza sono quello per cui stanno combattendo le persone in Ucraina. Persone come Sasha e sua nonna. Sasha aveva solo 11 anni all'epoca dell'attacco russo. Lui e sua madre si erano rifugiati in un seminterrato a Mariupol. Una mattina sono usciti per cercare qualcosa da mangiare e in quel momento si è scatenato l'inferno: una pioggia di bombe russe in un quartiere di civili. È diventato tutto buio e Sasha ha sentito il viso bruciare: aveva una scheggia appena sotto gli occhi. Nel giro di pochi giorni i soldati russi hanno espugnato la città e hanno portato Sasha e sua madre in quello che chiamano "campo di filtraggio". In seguito Sasha è stato portato via. Gli hanno detto che non aveva bisogno di sua madre, che sarebbe andato in Russia e avrebbe avuto una mamma russa, un passaporto russo, un nome russo. Lo hanno spedito nella regione occupata del Donetsk. Lui però non si è arreso. In una tappa durante il viaggio si è fatto prestare il telefono da uno sconosciuto e ha chiamato la nonna, Liudmyla, che viveva nell'Ucraina libera. "*Baba,* riportami a casa". Lei non ha esitato nemmeno un secondo. I suoi amici le hanno detto che era una follia, ma Liudmyla ha mosso mari e monti per arrivare da lui. Con l'aiuto del governo ucraino ha viaggiato attraverso la Polonia, la Lituania, la Lettonia e la Russia fino ai territori ucraini occupati. Ha ritrovato Saha. E rifacendo il lungo viaggio in direzione opposta lo ha riportato al sicuro. Entrambi però hanno ancora il cuore spezzato. Ogni giorno continuano a lottare per trovare la madre di Sasha, bloccata chissà dove a causa della brutale guerra russa. Voglio ringraziare Sasha e Liudmyla per avermi consentito di condividere la loro storia. Per me è un onore averli qui oggi.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, vorrei rendere omaggio insieme a voi a Sasha, Liudmyla e all'instancabile lotta all'Ucraina per la libertà. Purtroppo la storia di Saha non è affatto un caso isolato. Ci sono decine di migliaia di bambini ucraini di cui non si sa nulla. Sono stati catturati, minacciati e costretti a rinnegare la loro identità. Dobbiamo fare tutto il possibile per aiutarli. Per questo annuncio che, insieme all'Ucraina e ad altri partner, organizzerò un **vertice della coalizione internazionale per il rimpatrio dei bambini ucraini. Tutti i bambini rapiti devono tornare a casa.**

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, questa guerra deve finire con una pace giusta e duratura per l'Ucraina. La libertà dell'Ucraina è la libertà dell'Europa. Le immagini arrivate dall'Alaska non sono state facili da digerire, ma pochi giorni dopo i leader europei sono andati a Washington per sostenere il presidente Zelensky e ottenere degli impegni concreti. Da allora sono stati fatti dei concreti passi avanti. Solo la settimana scorsa 26 Paesi della coalizione dei Volenterosi si sono detti pronti a far parte di una forza di rassicurazione in Ucraina o a dare un contributo finanziario, nel contesto di un cessate il fuoco. Continueremo a sostenere tutti gli sforzi diplomatici per mettere fine alla guerra, ma tutti abbiamo visto cosa intende la Russia per "diplomazia". Putin rifiuta di incontrare il presidente Zelensky. La settimana scorsa la Russia ha lanciato il più alto numero di droni e missili balistici mai registrato in un unico attacco. Ieri c'è stato un attacco missilistico in un villaggio del Donetsk contro un gruppo di persone che erano in fila per ritirare la pensione. Ci sono state più di 20 morti. E oggi stesso abbiamo assistito a una violazione sconsiderata e senza precedenti dello spazio aereo polacco ed europeo da parte di più di dieci droni russi. **L'Europa è pienamente solidale con la Polonia.** Il messaggio di Putin è chiaro, e chiara deve essere la nostra risposta. Dobbiamo fare ancora più pressione sulla Russia perché si sieda al tavolo dei negoziati. Servono altre sanzioni. Al momento siamo al lavoro sul 19° pacchetto, in coordinamento con i nostri partner. In particolare ci stiamo concentrando su come accelerare l'eliminazione graduale dei combustibili fossili russi, sulla flotta ombra e sul ruolo dei Paesi terzi. Allo stesso tempo serve un maggiore sostegno all'Ucraina. Nessuno ha contribuito quanto l'Europa, che finora ha concesso quasi 170 miliardi di euro di aiuti militari e finanziari. Ne serviranno ancora, ma non dovrebbero

essere solo i contribuenti europei a subirne le conseguenze. **La Russia ha scatenato questa guerra ed è la Russia a dover pagare.**

Per questo dobbiamo trovare urgentemente una nuova soluzione per finanziare lo sforzo bellico dell'Ucraina usando i beni russi bloccati. Grazie alle disponibilità liquide associate a tali beni, potremo fornire all'Ucraina un prestito di risarcimento (*Reparations Loan*). I beni veri e propri non verranno toccati. L'assunzione dei rischi dovrà essere collettiva. L'Ucraina rimborserà il prestito solo una volta che la Russia avrà pagato i risarcimenti. I fondi aiuteranno l'Ucraina nell'immediato. Ma saranno cruciali anche per la sua sicurezza a medio e a lungo termine. Ad esempio finanzieranno il rafforzamento delle forze armate come prima linea di garanzie di sicurezza. Proporremo un nuovo programma, denominato **Vantaggio militare qualitativo** (*Qualitative Military Edge*), che sosterrà gli investimenti nelle capacità delle forze armate ucraine. I droni sono un esempio perfetto. Prima della guerra, l'Ucraina non ne aveva. Oggi invece oltre due terzi delle perdite russe di attrezzature derivano dall'uso dei droni da parte dell'Ucraina. Non si tratta solo di un vantaggio sul campo di battaglia, ma anche di una dimostrazione del potere dell'ingegno umano nelle società aperte. Tuttavia la Russia sta recuperando rapidamente, anche grazie ai droni *Shahed* di fabbricazione iraniana, e sta sfruttando la propria produzione industriale di massa. Nella sola notte di sabato ha inviato in Ucraina 800 droni. Insomma, l'ingegno umano ha aiutato la difesa dell'Ucraina, ma la forza bruta dell'industria avversaria rischia di vanificare gli sforzi. Possiamo quindi utilizzare la nostra forza industriale per aiutare l'Ucraina a rispondere a questi attacchi con i droni. Possiamo contribuire a trasformare l'ingegnosità ucraina in un vantaggio sul campo di battaglia e in un processo di industrializzazione condiviso. È per questo che l'Europa anticiperà 6 miliardi di euro dai prestiti per l'accelerazione delle entrate straordinarie e concluderà **un'Alleanza per i droni (*Drone Alliance)* con l'Ucraina.** L'Ucraina ha le capacità necessarie. Ora ha bisogno di applicarle su vasta scala. Possiamo farlo insieme, affinché l'Ucraina mantenga il suo vantaggio e l'Europa rafforzi il proprio.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, l'economia di guerra di Putin continuerà anche se la guerra finisce. L'Europa deve perciò essere pronta ad assumersi la responsabilità della propria sicurezza. Naturalmente, la NATO resterà sempre fondamentale, ma solo una posizione di difesa europea forte e credibile può garantire la nostra sicurezza. In questi ultimi anni abbiamo compiuto progressi di portata storica nel costruire la nostra Unione europea della difesa. All'inizio di quest'anno abbiamo avviato il piano "Prontezza 2030", che potrebbe mobilitare fino a 800 miliardi di euro di investimenti nel settore della difesa. Ne fa parte anche il programma SAFE, pronto a fornire 150 miliardi di euro per acquisti congiunti. Diciannove Stati membri hanno già presentato domanda. Il programma è già al completo. È una buona notizia. Ci adoperiamo inoltre per offrire un incentivo a chi sostiene l'Ucraina o acquista materiale ucraino. È un aiuto finanziario di emergenza per far fronte a una necessità urgente. La settimana scorsa, quando ho visitato gli Stati membri in prima linea, ho potuto constatarlo con i miei occhi: nessuno conosce la minaccia russa meglio di loro. Non c'è alcun dubbio: il versante orientale dell'Europa protegge tutto il continente, dal Mar Baltico al Mar Nero. Per questo motivo dobbiamo investire per sostenerli con una **Sorveglianza del versante orientale** (*Eastern Flank Watch*) e dotare l'Europa di mezzi strategici indipendenti. Dobbiamo investire nella sorveglianza spaziale in tempo reale in modo che nessun movimento di forze passi inosservato. Dobbiamo rispondere all'appello dei nostri amici baltici e costruire questo muro di droni. Non è un'ambizione astratta. È il fondamento di una difesa credibile. Una capacità europea sviluppata, utilizzata e mantenuta congiuntamente, in grado di reagire in tempo reale e che non dia adito ad alcun dubbio sulle nostre intenzioni. **L'Europa difenderà ogni centimetro quadrato del suo territorio.** In tutti i Paesi che ho visitato ho sentito lo stesso messaggio: non abbiamo tempo da perdere. In occasione del prossimo Consiglio europeo presenteremo una tabella di marcia chiara, per avviare nuovi **progetti comuni in materia di difesa**, fissare obiettivi precisi per il 2030 e creare un **semestre europeo della difesa.** Il 2030 è dietro l'angolo. L'Europa deve prepararsi già oggi.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, la parola indipendenza implica la facoltà di poter scegliere il nostro destino. Ed è questo ciò che meritano tutti gli europei. Perché il concetto di Europa è radicato in un'idea ben precisa: l'idea di libertà e di rafforzamento reciproco. La stessa idea che ha guidato la generazione all'indomani del 1989, l'anno che ha segnato la riunificazione tra Est e Ovest. Un'idea grandiosa, ora come allora. Ed è per questo motivo che stiamo avvicinando i futuri Stati membri alla nostra Unione: investendo, sostenendo riforme e promuovendo l'integrazione nel mercato unico. Dobbiamo tenerci al passo con questo processo basato sul merito. Perché solo un'Europa unita - e riunita – potrà essere indipendente. Un'Unione più ampia e più forte costituisce una garanzia di sicurezza per tutti noi. Perché il futuro dell'Ucraina, della Moldova e dei Balcani occidentali risiede nella nostra Unione. È giunta l'ora di rendere la **prossima riunificazione dell'Europa** una realtà.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, quello che sta accadendo a Gaza ha scosso le coscienze di tutto il mondo. Persone uccise mentre implorano di ricevere il cibo. Madri che si stringono ai corpi senza vita dei propri bambini. Queste immagini sono semplicemente devastanti. Desidero quindi partire da un messaggio molto chiaro: la carestia provocata dall'uomo non può e non potrà mai essere usata come arma da guerra. Per il bene dei bambini come per il bene dell'umanità, si deve porre fine a queste atrocità. Atrocità simbolo di un cambio di rotta divenuto più sistematico negli ultimi mesi, che ha portato a una situazione semplicemente inaccettabile. Abbiamo assistito al "soffocamento finanziario" dell'Autorità palestinese. Ai piani per un progetto di insediamento nel cosiddetto blocco E1, che in sostanza separerebbe la Cisgiordania occupata da Gerusalemme Est. Alle azioni e alle dichiarazioni dei ministri più estremisti del governo israeliano che incitano alla violenza. Tutto ciò denota il chiaro tentativo di compromettere la soluzione fondata sulla coesistenza dei due Stati, come anche di minare la visione di uno Stato palestinese sostenibile. E noi non dobbiamo permettere che ciò accada.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, mi affligge davvero pronunciare queste parole. E so che l'incapacità dell'Europa di concordare una via comune è altrettanto dolorosa per molti cittadini. Gli stessi cittadini che si chiedono a che punto si dovrà arrivare prima di ottenere una risposta univoca. Lo comprendo. Perché quello che sta accedendo a Gaza è inammissibile. E perché l'Europa deve assumere un ruolo guida, come ha già fatto in passato. Il nostro sostegno finanziario e gli aiuti umanitari superano di gran lunga quelli di qualsiasi altro partner. Il nostro impegno a favore di un'Autorità palestinese sostenibile mantiene viva la fattibilità della soluzione dei due Stati. E dobbiamo esortare gli altri partner a intervenire con urgenza, sia nella regione che al fi fuori di essa. Ma, naturalmente, l'Europa deve fare di più. Molti Stati membri si sono mossi autonomamente. Da parte nostra, abbiamo proposto di sospendere parzialmente i finanziamenti nell'ambito di "Orizzonte Europa", ma l'iniziativa è stata bloccata dall'assenza di una maggioranza. Dobbiamo rimediare a questo problema, Non possiamo permetterci di rimanere paralizzati. Per questo motivo proporrò un pacchetto di misure che delineino la via da seguire. In primo luogo, la Commissione farà da sola tutto ciò che è in suo potere. Sospenderemo il nostro sostegno bilaterale a Israele. Interromperemo tutti i pagamenti nei settori interessati, senza compromettere la collaborazione con la società civile israeliana o lo *Yad Vashem.* In secondo luogo, presenteremo due nuove proposte al Consiglio. Proporremo sanzioni da comminare ai ministri estremisti e ai coloni violenti. Proporremo anche la sospensione parziale dell'accordo di associazione sulle questioni commerciali. Raggiungere la maggioranza sarà difficile e ne sono cosciente. E so che i provvedimenti proposti risulteranno eccessivi per alcuni, insufficienti per altri. Ma è giunto il momento di assumerci le nostre responsabilità e lo dobbiamo fare tutti: Parlamento, Consiglio e Commissione. In terzo luogo, il mese prossimo istituiremo un gruppo di donatori per la Palestina (*Palestine Donor Group*), che prevede uno strumento dedicato alla ricostruzione di Gaza. Si tratta di un'iniziativa su scala internazionale che vedrà la collaborazione con i partner regionali e prenderà le mosse dal processo avviato dalla conferenza di New York organizzata da Francia e Arabia Saudita.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, sono un'amica di lunga data del popolo israeliano. So quanto gli atroci attacchi del 7 ottobre perpetrato dai terroristi di Hamas abbiano scosso nel profondo la nazione di Israele. A più di 700 giorni da questa terribile giornata, gli ostaggi continuano a essere nelle mani del gruppo terroristico. Sono 700 giorni di dolore e sofferenza. Non ci sarà mai posto per Hamas, né ora, né mai. Perché sono terroristi e perché puntano a distruggere Israele. E stanno seminando il terrore anche tra la propria popolazione, tenendone in ostaggio il futuro. L'obiettivo dell'Europa è sempre stato lo stesso: garantire una sicurezza concreta per Israele e un presente e un futuro sicuri per tutti i palestinesi. Questo presuppone il rilascio degli ostaggi, l'accesso degli aiuti umanitari senza restrizioni e la proclamazione immediata di un cessate il fuoco. Nel lungo periodo, tuttavia, l'unico piano di pace realistico è quello della soluzione dei due Stati. Quello che vede i due popoli vivere fianco a fianco in pace e sicurezza. Con un Israele in sicurezza, un'Autorità palestinese sostenibile e la rimozione dell'orribile piaga che è Hamas. Sono questi gli ideali che l'Europa ha sempre sostenuto ed è giunto il momento di unire le forze per tradurli in realtà.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, per essere indipendente l'Europa deve riuscire a competere nel periodo turbolento che stiamo attraversando. Qui in Europa abbiamo tutto il necessario per prosperare: dal mercato unico all'economia sociale di mercato, ma sentiamo il peso delle difficoltà economiche e geopolitiche cui siamo confrontati. E abbiamo visto come le dipendenze possono essere usate contro di noi. Per questo motivo investiremo massicciamente nelle tecnologie digitali e pulite. A ciò aggiungeremo ulteriori investimenti nell'ambito del futuro "Fondo per la competitività" e nel quadro del programma di ricerca e innovazione "Orizzonte Europa", la cui dotazione di bilancio sarà raddoppiata. Stiamo inoltre eliminando le principali strozzature individuate dalla relazione Draghi, che vanno dall'energia ai capitali, dagli investimenti alla semplificazione (…) la nostra principale risorsa è il mercato unico, che però rimane incompiuto. Secondo le stime del FMI, gli ostacoli interni al mercato unico equivalgono a tariffe del 45% sulle merci e del 110% sui servizi. Pensiamo a quante opportunità stiamo perdendo. Inoltre, come evidenziato nella relazione Letta, il mercato unico rimane principalmente incompleto in tre settori: servizi finanziari, energia e telecomunicazioni. Abbiamo bisogno di scadenze politiche puntuali. Ecco perché presenteremo una **tabella di marcia per il mercato unico da qui al 2028,** che riguarderà i capitali, i servizi, il settore energetico, le telecomunicazioni, il 28° regime e la "quinta libertà" per la circolazione della conoscenza e dell'innovazione. Se una cosa è quantificabile, può essere realizzata. (omissis)

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, quando parliamo di competitività e indipendenza dobbiamo parlare dei nostri rapporti con gli Stati Uniti. Ho sentito tanto commenti in merito all'accordo che abbiamo raggiunto in estate e comprendo le reazioni iniziali. Permettetemi quindi di essere il più chiara possibile. Quelle con gli Stati Uniti sono le nostre relazioni commerciali più importanti. Le merci che esportiamo ogni anno verso gli Stati Uniti superano il valore di 500 miliardi di euro. Da queste relazioni commerciali dipendono milioni di posti di lavoro. In qualità di presidente della Commissione non metterò mai a repentaglio i posti di lavoro o i mezzi di sussistenza delle persone. Per questo motivo abbiamo concluso un accordo che ci permette di mantenere l'accesso delle nostre industrie al mercato. E abbiamo fatto in modo che l'accordo raggiunto dall'Europa fosse il migliore possibile. Abbiamo conferito un relativo vantaggio alle nostre imprese, perché alcuni dei nostri concorrenti diretti sono soggetti a dazi molto più elevati da parte degli Stati Uniti. È vero, partono forse da un'aliquota base inferiore. Ma se consideriamo le esenzioni che siamo riusciti a ottenere e le tariffe aggiuntive che sono state imposte ad altri, ci siamo assicurati l'accordo migliore. Senza ombra di dubbio. E voglio essere assolutamente chiara su un punto: che si tratti di regolamentazioni ambientali o digitali, siamo noi a stabilire le nostre regole. L'Europa deciderà sempre da sé.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, io non credo nei dazi. I dazi non sono altro che tasse. Ma l'accordo garantisce una stabilità cruciale nelle nostre relazioni con gli Stati Uniti in un periodo di

grave insicurezza globale. Immaginate quali ripercussioni avrebbe una vera e propria guerra commerciale con gli Stati Uniti. Immaginate il caos che ne deriverebbe. E poi confrontate questa immagine con quella della Cina della settimana scorsa. La Cina al fianco dei leader della Russia e della Corea del Nord. Putin che si compiace delle relazioni instaurate tra la Russia e la Cina, strette come mai prima d'ora. Sebbene non sorprendano più di tanto, questi sviluppi rispecchiano una realtà in continua evoluzione (…) L'80% dei nostri scambi commerciali avviene con Paesi diversi degli Stati Uniti. Dobbiamo quindi sfruttare nuove opportunità. In un momento in cui il sistema commerciale globale si sta sgretolando, noi garantiamo norme globali stipulando accordi bilaterali, come quelli con il **Messico** o il **Mercosur.** Oppure negoziamo un accordo storico con l'India, che sarà ultimato entro la fine di quest'anno. Intendiamo inoltre creare una **coalizione di Paesi che condividono gli stessi principi** per riformare il sistema commerciale globale, come l'**accordo globale e progressivo di partenariato transpacifico.** Perché il commercio ci consente di rafforzare le catene di approvvigionamento, rendere i mercati più aperti, ridurre le dipendenze. In definitiva si tratta di rafforzare la nostra **sicurezza economica.** Il mondo vuole **scegliere l'Europa.** E noi dobbiamo sviluppare rapporti commerciali con il mondo. (omissis)

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, l'indipendenza dell'Europa risiede nella tutela delle nostre libertà. La libertà di decidere, di esprimere la propria opinione, di spostarsi in un intero continente. La libertà di votare, di amare, di pregare. Di vivere in un'Unione dell'uguaglianza. La nostra democrazia e lo Stato di diritto sono i garanti di tali libertà. Per questo motivo ci siamo dedicati a potenziare i nostri strumenti e a rafforzare l'applicazione delle norme. Abbiamo istituito un nuovo ciclo sullo Stato di diritto che permette di individuare tempestivamente i problemi e risolverli attraverso il dialogo. Abbiamo bisogno di un ciclo annuale integrato sullo Stato di diritto: un ritmo comune, traguardi chiari e contributi da parte di tutte le istituzioni. E la nostra priorità deve essere quella di colmare le lacune esistenti. Abbiamo rafforzato il legame tra i fondi dell'Unione e il rispetto dello Stato di diritto. E lo rafforzeremo ancora di più con il prossimo bilancio a lungo termine. **Il rispetto dello Stato di diritto è una *condicio sine qua non* per potere usufruire dei finanziamenti dell'UE. Ora e in futuro.** La nostra democrazia è sotto attacco. La manipolazione delle informazioni e la disinformazione crescenti stanno dividendo le nostre società, erodendo non solo la fiducia nella verità, ma anche nella democrazia stessa. Abbiamo bisogno di maggiori capacità per monitorare e individuare la manipolazione delle informazioni e la disinformazione. Intendiamo istituire pertanto un nuovo **centro europeo per la resilienza democratica** (*European Centre for Democratic Resilience*), che riunirà tutte le competenze e le capacità degli Stati membri (omissis)

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, questa è l'Europa che forma una sola comunità. Questa è l'Europa che amo. Questa è l'Europa che dobbiamo proteggere a qualunque costo. E dobbiamo farlo insieme. Desidero collaborare con questo Parlamento e con tutte le forze democratiche europeiste per rispondere alle attese delle cittadine e dei cittadini europei. Lavorerò su pacchetti legislativi che rafforzino questa maggioranza europeista. Sono lieta, cara Roberta, che abbiamo potuto rinnovare l'**accordo quadro** tra la Commissione e il Parlamento, che consoliderà la nostra cooperazione e ci consentirà di lavorare sulle riforme concrete di cui abbiamo bisogno. Io sostengo il **diritto di iniziativa** del Parlamento europeo. E ritengo che sia necessario passare alla maggioranza qualificata in alcuni ambiti, ad esempio in politica estera. **È arrivato il momento di liberarci delle catene dell'unanimità.** Dobbiamo fare in modo che la nostra Unione agisca più rapidamente e sia in grado di rispondere alle attese delle cittadine e dei cittadini europei. Perché solo così possiamo vincere insieme questa battaglia e garantire l'indipendenza dell'Europa. Non dimentichiamoci che abbiamo sempre dovuto lottare per le nostre libertà. Dalla generazione che ha combattuto unita in tutto il nostro continente alla stampa clandestina che ha tenuto viva la fiamma della libertà nell'Europa centrale e orientale durante la guerra fredda. O ancora ai Fratelli della Foresta nei Paesi baltici che si sono opposti all'oppressione sovietica in ogni circostanza. Questa lotta, questa battaglia, è profondamente radicata nel nostro essere europei. 80 anni fa il nostro continente era un inferno in

terra. 40 anni fa il nostro continente era diviso da un muro. Ma, ad ogni occasione, le cittadine e i citatdini europei hanno deciso di lottare per un futuro migliore, per un continente integro – per renderlo sempre più forte. Ed è ciò per cui lotto ogni singolo giorno. Viva l'Europa.

Note e commenti

La guerra di Gaza e il futuro del diritto internazionale*

Vincenzo Miceli

Tradizionalmente il termine "*guerra*" si usa nel caso di conflitti armati tra Stati sovrani dotati di eserciti organizzati. Se questo è il significato tradizionale di guerra, viene da chiedersi se quella di Gaza sia una vera e propria guerra o un conflitto armato anomalo, stante che a Gaza non si fronteggiano due eserciti, ma piuttosto l'esercito dello Stato sovrano di Israele contro l'organizzazione terroristica armata di Hamas, che il 7 ottobre del 2023 si è resa responsabile di un micidiale attacco terroristico in terra di Israele, che ha provocato il massacro di circa 1.200 israeliani, in gran parte civili, e circa 250 persone rapite e portate a Gaza come ostaggi.

Questo terribile evento ha causato la rappresaglia dello Stato di Israele, che, al di là di ogni principio di proporzionalità, ha raso al suolo l'intera striscia di Gaza con bombardamenti durati quasi due anni, che hanno provocato circa 70.000 vittime. Si è trattato quindi di una guerra di rappresaglia, che forse è più aderente alla realtà definire più genericamente "*conflitto armato*".

Ciò detto, affrontiamo lo spinoso argomento del futuro del diritto internazionale. Comprendiamo bene la natura del diritto internazionale se lo raffrontiamo al diritto interno di uno stato sovrano. Spicca invero nel diritto internazionale l'assenza di un'autorità centrale che emani la legge e ne assicuri il rispetto. Da qui l'anarchia della comunità internazionale, che consente agli stati militarmente più forti di dettare legge a quelli più deboli, facendo prevalere i loro interessi, se necessario, con la forza.

Per porre rimedio all'anarchia e alla legge del più forte, nonché alle conseguenti inevitabili guerre, la comunità internazionale ha fatto ricorso alle consuetudini e soprattutto alle convenzioni, cioè ai trattati. E così, dopo l'immane carneficina della prima guerra mondiale è stata istituita nel 1919 la Società delle Nazioni, che era una organizzazione intergovernativa creata al fine di prevenire future guerre e promuovere la cooperazione internazionale.

Tali buone intenzioni fallirono miseramente dinanzi alle mire belliciste di alcune nazioni, come quella tedesca guidata da Hitler. Si ebbe quindi lo scoppio della seconda guerra mondiale e al suo termine la Società delle Nazioni fu sostituita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), fondata il 26 giugno 1945, con sede a New York. Anche l'O.N.U. è un'organizzazione intergovernativa che si propone di evitare le guerre, di perseguire la tutela dei diritti dell'uomo, affermando l'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, nonché delle nazioni grandi e piccole.

L'organo dell'O.N.U. assimilabile ad un governo è il Consiglio di Sicurezza, composto da 15 membri, dei quali 5 permanenti (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Cina e Russia) e 10 eletti ogni 2 anni dall'intera assemblea. I membri permanenti, che sono gli stati che hanno vinto la seconda guerra mondiale, godono ciascuno del diritto di veto, col quale possono bloccare qualsiasi decisione. Ne deriva che i 9 voti richiesti per le decisioni devono comprendere tutti e 5 i voti dei membri permanenti del Consiglio. Tale stato di cose

---

* *Si tratta dell'intervento con cui l'Autore ha partecipato a Trapani al Seminario di Dibattito e Formazione per l'Europa federale organizzato il 22 novembre 2025 dalla Casa d'Europa "Altiero Spinelli" sul tema* Israele e il destino del Medio Oriente. Il federalismo europeo di fronte al dissidio israelo-palestinese. *Vincenzo Miceli, avvocato cassazionista, è in atto il presidente della Sezione di Trapani del Movimento Federalista Europeo [N.d.R.].*

si riflette anche in sede di assemblea, talché un solo membro del Consiglio di Sicurezza può bloccare qualsiasi risoluzione dell'intera assemblea dell'O.N.U. E questo è un grave limite alla volontà ancorché maggioritaria dell'assemblea. Inoltre l'O.N.U. è dotato di un organo giudiziario, la Corte Internazionale di Giustizia, che ha sede all'Aia, nei Paesi Bassi, ed ha la funzione di dirimere le controversie fra gli stati membri dell'O.N.U. e di offrire pareri consultivi su questioni proposte dall'Assemblea generale e dal Consiglio di Sicurezza.

Altra cosa è la Corte Penale Internazionale, che non è legata all'O.N.U., e che ha sede pure all'Aia. Tale Corte è stata istituita a Roma nel 2002 ed ha il compito di giudicare individui colpevoli di crimini internazionali, come quelli di guerra. Tra i soggetti giudicati quali criminali di guerra ci sono Putin e Netanyahu. Alla Corte Penale Internazionale aderiscono 125 paesi, ma non gli USA, la Cina e la Russia, ovviamente perché hanno voluto tenersi le mani libere.

Guarda caso l'Italia, pur essendo paese fondatore della Corte Penale Internazionale, non ha ottemperato qualche mese fa al mandato di arresto del generale libico Usāma al-Maṣrī Naǧīm, spiccato da detta Corte, adducendo giustificazioni maldestre al solo fine, non dichiarato, di perseguire un interesse politico nazionale. Tutto ciò la dice lunga sulla reale forza cogente dei provvedimenti di detta corte penale e del diritto internazionale che ne è alla base.

È appena il caso poi di aggiungere che lo statuto dell'O.N.U. vieta l'uso della forza da parte di un paese nei confronti di un altro. L'uso della forza è ammesso solo per respingere attacchi armati perpetrati da un altro paese. Nel caso di Gaza abbiamo assistito alla violazione del diritto di aggressione da parte dello Stato di Israele, ciò col beneplacito degli Stati Uniti, guarda caso membro permanente del Consiglio di Sicurezza, sul quale incomberebbe il dovere di perseguire la pace. E tale dovere è stato calpestato da tutti gli stati, ivi compresa l'Italia, che hanno fornito ad Israele armi utilizzate per l'aggressione in danno di Gaza.

Ma v'è di più, lo Statuto dell'O.N.U. è stato ripetutamente violato dal governo di destra di Israele allorché giornalmente per 2 anni ha bombardato le case dei civili palestinesi e le infrastrutture civili di Gaza con la scusa che i militari di Hamas si nascondevano tra i civili e negli ospedali. Ed ancora Netanyahu e il suo governo non hanno rispettato il principio di proporzionalità raccomandato dallo statuto dell'O.N.U., che vieta gli attacchi militari indiscriminati che causano danni eccessivi rispetto ai prevedibili vantaggi militari; e vieta altresì di affamare i civili come metodo di guerra, la qual cosa è accaduto a Gaza, senza tacere delle torture ai prigionieri e agli stupri. Trattasi di crimini di guerra di cui si sono resi responsabili Netanyahu e il suo governo.

Stando così le cose, quale futuro può esserci per il diritto internazionale? Nessun futuro, almeno finché la scena mondiale è in balia del presidente americano Trump e dal presidente russo Putin, il quale ha fatto scempio in Ucraina di tutte le regole di comportamento dettate in caso di guerra dallo statuto dell'O.N.U., a partire dal divieto di aggressione e del divieto di bombardare i palazzi condominiali e le infrastrutture civili. Tutto ciò è avvenuto nel silenzio della Cina, la quale persegue il disegno imperialistico di annettere prima o poi Taiwan col beneplacito degli Stati Uniti e della Russia.

Ed è preoccupante che i predetti crimini di guerra vengano in qualche modo giustificati da tutti quei partiti sovranisti di destra che negli ultimi tempi hanno attecchito nei paesi occidentali, un tempo culla della difesa del diritto umanitario a tutela dei più deboli e delle minoranze contro il letale diritto del più forte.

L'Europa può avere un ruolo decisivo per la riaffermazione del diritto internazionale. Ma, per fare ciò, deve trasformarsi in Stati Uniti d'Europa, abbandonando l'attuale sua struttura intergovernativa.

Fare l'Europa

Jacques Delors (1925-2023) e l'Europa: pensiero, metodo, stile[*]

Pascal Lamy

Orazio, con il suo «*laudatur temporis acti*» si guardava bene dal glorificare i tempi antichi a favore di una cupa censura del presente. È questo il rischio che si corre evocando il periodo Delors (1985-1994), dipinto come un'età dell'oro dell'integrazione europea. Per evitare questo rischio, dobbiamo innanzi tutto riconoscere che questo periodo ha beneficiato di circostanze favorevoli, che hanno consentito alle stelle nazionali di allinearsi sopra Bruxelles. In Francia era presidente Mitterrand distinto da un costante impegno per l'Europa; Helmut Kohl, originario della Renania dell'immediato dopoguerra, governava a Bonn; il Felipe Gonzales della «movida» sedeva alla Moncloa. Possiamo anche includere Margaret Thatcher, che sostenne a lungo Jacques Delors, prima di diventare sua avversaria. La sua nomina a capo della Commissione europea è di per sé il risultato di circostanze fortunate. François Mitterrand, forte del successo ottenuto al Consiglio europei di Fontainebleau nel giugno 1984, era riuscito ad ottenere la presidenza del futuro esecutivo comunitario da parte di un francese, ma stava prendendo in considerazione Claude Cheysson, su cui il Regno Unito aveva posto il veto. Helmut Kohl, che aveva avuto modo di conoscere Delors nell'esercizio – ruvido – delle sue funzioni ministeriali, aiutò il Presidente francese suggerendo il nome di Delors. Si dice che Emmanuel Macron abbia ricambiato il favore ad Angela Merkel nel 2029, quando Manfred Weber fu estromesso a favore di Ursula von der Leyen. Una nomina improvvisata, dunque, ma anche un importante cacciatore di teste incaricato di trovare un candidato avrebbe senza dubbio consigliato la stessa scelta.

L'itinerario personale di Jacques Delors si prestava a questa scelta. La sua esperienza professionale alla Banca di Francia, la sua specializzazione in economia, di cui era docente, la sua esperienza sindacale, i suoi periodi al *Commissariat au Plan,* poi nel gabinetto del Primo Ministro Jacques Chaban-Delmas, la sua esperienza come deputato al Parlamento europeo, eletto nel 1979, e infine come Ministro francese dell'Economia e della Finanze lo avevano preparato in modo eccellente per la funzione allo stesso tempo tecnica e politica di Presidente della Commissione. Altri fattori che contribuirono a creare un clima favorevole al progetto europeo a metà degli anni Ottanta furono i negoziati per l'allargamento dell'Unione Europea a Spagna e Portogallo, due Paesi entusiasti. Anche la qualità dei commissari europei inviati a Bruxelles dalle cancellerie, contribuì a creare un contesto favorevole, con personalità solide, tra cui alcuni dei più anziani, come Lorenzo Natali, e alcuni dei più giovani, come l'irlandese Peter Sutherland. Jacques Delors beneficiò anche dello stretto rapporto di lavoro instaurato con l'allora eminente Segretario generale della Commissione, Emile Noël. Tra i suoi amici c'erano anche belgi di spicco come Etienne Davignon, Pierre Defraigne, Jean Durieux, Philippe Maystadt, Jean-Louis Lacroix e Jean Godeaux, che costituivano l'ala sociale del cristianesimo democratico belga. E non dimentichiamo i preziosi consigli di Max Kohnstamm, stretto consigliere e ispiratore di Jean Monnet negli anni Cinquanta. Se oggi, ai confini e all'interno dell'Europa, un genio malvagio sembra all'opera, il periodo Delors è stato protetto da alcune buone fate. Ma al di là di queste circostanze, la rinascita dell'avventura europea di cui i numerosi commenti successivi alla sua morte attribuiscono il merito a Jacques Delors deve molto anche all'uomo stesso e alla sua visione dell'integrazione europea. È stata la spina dorsale dei suoi dieci anni alla Commissione.

Jacques Delors era uno di quelli che credeva che le idee dovessero guidare il mondo. Se si traccia il filo del suo pensiero sull'Europa unita, si trova una triplice fonte: storica, politica e istituzionale. Le ha combinate per tessere la trama della sua azione a Bruxelles e a Strasburgo. Jacques Delors ha riassunto il suo pensiero storico, in particolare nelle sue *Memorie,* con la famosa formula: «La sopravvivenza o il declino». Questo

---

[*] *Nel centenario della nascita di Jacques Lucien Jean Delors (l'illustre uomo politico ed economista francese, tre volte presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, era nato a Parigi il 20 luglio 1925) ci piace pubblicare, nella traduzione che ne fa* Le Grand Continent, *il ritratto che ne delineò - dopo la sua scomparsa il 27 dicembre 2023 - Pascal Lamy, che ebbe modo di conoscere bene il grande protagonista del processo di integrazione europea. Figura straordinaria, che con la sua quasi misteriosa formula di unificare l'Europa facendone una "federazione di Stati nazionali", provò a coniugare – anche sulla scia di Monnet - il federalismo europeo di Spinelli con le pulsioni nazionaliste dell'Europa delle Nazioni di De Gaulle, Delors si presenta anche ai federalisti come una personalità di estremo rilievo dell'Europa comunitaria, non ultimo per il suo costante e diuturno impegno dedicato alla realizzazione concreta di quanto era nei voti del secolare moto per l'unità europea. La sua lunghissima vita – che per avere attraversato più generazioni può singolarmente avvicinarsi a quella di altri famosi centenari o quasi centenari della vita politica del secolo scorso, come Luigi Sturzo (26.11.1871-8.5.1959) in Italia e Henry Kissiger (27.5.1923-29.11.2023) negli Stati Uniti – resta un luminoso esempio di come la dedizione profonda ad un grandissimo ideale, quale fu per Delors l'unità dell'Europa, possa contribuire in misura non marginale a segnare profondamente la stessa storia dell'intera umanità [N.d.R.].*

approccio, non privo di pessimismo, è dovuto principalmente al fatto che egli appartiene alla generazione che ha vissuto la Seconda guerra mondiale. Suo padre fu gravemente ferito nella Prima. Questi due conflitti hanno sempre ispirato il suo pensiero europeo, preoccupato che i valori del continente a cui era legato, e che il personalismo di Emmanuel Mounier aveva formalizzato per lui, trovassero ancora spazio nel futuro. In parole povere, per lui, o si riusciva a costruire l'Europa, e quindi i suoi valori – questa civiltà, un modo di vivere insieme – sarebbero sopravvissuti, oppure non si riusciva, a la storia li avrebbe allora condannati. Delors non aveva una concezione atlantista dell'Europa. Il suo atteggiamento prudente nei confronti degli Stati Uniti non era tanto in linea con una tradizione francese spesso e volentieri critica nei confronti di Washington, quanto piuttosto con un profondo dubbio sulla serietà con cui gli Stati Uniti prendevano il progetto europeo e la sua originalità. Dopo ogni incontro con un presidente americano, sperava di avergli impresso l'idea che l'Europa esisteva davvero e che i suoi interessi non coincidevano con quelli del suo interlocutore. Il suo atteggiamento era in linea con quella che oggi si potrebbe definire una *concezione geopolitica dell'Europa*, basata sull'emergere di un'identità europea, la cui affermazione e sopravvivenza richiedono l'unione degli europei. La sua concezione del progetto europeo può essere apprezzata anche nella sua dimensione politica. Jacques Delors collocò la «sua» Europa alla confluenza della socialdemocrazia europea e della democrazia cristiana, che avevano a lungo strutturato la politica del dopoguerra in Europa occidentale. Quella che potrebbe sembrare una posizione classica era in realtà una singolarità per un politico francese, dove i socialdemocratici e i cristiano-democratici erano pochi, a differenza di quanto accadeva in Germania, Italia o Belgio.

Le sue concezioni economiche, sociali e politiche erano in linea con le frange più centrali di queste due correnti dominanti. Come loro, ha sempre sostenuto che non può esistere una politica sociale senza crescita economica, ma che una crescita socialmente squilibrata non è sostenibile. Questa richiede un certo grado di pianificazione e regolamentazione, nonché un dialogo sociale tra parti sociali responsabili. Riconosceva l'efficienza dei mercati, ma la necessità di correggerli. È con questo spirito che ha rilanciato quell'impresa di liberalizzazione schumpeteriana che è il mercato unico, convinto che una maggiore concorrenza su scala europea avrebbe permesso di ottenere aumenti di produttività, e quindi di generare più crescita e maggiore benessere, ma accompagnando allo stesso tempo questo approccio con una politica di dialogo sociale e di ridistribuzione tra le regioni più ricche e quelle più povere *tramite* il bilancio dell'UE. Ha convocato i datori di lavoro e i sindacati europei a Val-Duchesse, a Bruxelles, per discutere di «contratti collettivi europei» e ha ottenuto dalla Germania un aumento sostanziale del suo contributo ai «fondi strutturali» per attutire gli effetti dell'apertura alla concorrenza, in particolare aiutando i Paesi del Sud a dotarsi delle infrastrutture e delle competenze necessarie. In breve, Jacques Delors ha dato un colpo a destra sulla competitività e un colpo a sinistra sulla coesione sociale e territoriale. Più tardi, all'inizio degli anni '50, ha aggiunto una dimensione ambientale a queste condizioni essenziali per una crescita sostenibile. Sebbene le sue origini della Corrèze lo avessero inizialmente reso scettico nei confronti del movimento ambientalista, la catastrofe di Chernobyl nel 1986 e la sua partecipazione al Vertice della Terra di Rio nel 1992 lo convinsero, ben prima di molti leader politici del suo tempo, della necessità di collegare la crescita con misure di protezione dell'ambiente, del clima e della biodiversità, allo stesso modo delle misure di protezione della coesione sociale e territoriale.

Sull'Europa, il suo pensiero è infine istituzionale. Il suo pensiero si riassume nell'espressione «federazione di Stati nazionali». Per i costituzionalisti, si tratta al più di un ossimoro, che enuncia un problema specifico dell'Europa più che risolverlo. Il concetto è in realtà vicino ad Habermas, che preferisce lo «*Staatenbund*» al «*Bundesstaat*». Per Jacques Delors, la giustapposizione di questi due concetti opposti, federazione e Stato nazionale, è, al contrario, la soluzione al progetto dell'Europa unita. È in linea con la sua posizione, equidistante dal federalismo alla Spinelli e dal nazionalismo alla De Gaulle. Egli ritiene che gli europei debbano essere uniti attraverso i loro popoli e attraverso i loro Stati. Per questo ha prestato la stessa attenzione ai capi di Stato e di governo e al Parlamento europeo. È stato il primo Presidente della Commissione a trattare il Parlamento come un interlocutore serio e maturo e a riservargli l'annuncio delle sue iniziative più forti. Allo stesso modo, nella sua prassi istituzionale, si è sempre collocato in un triangolo che unisce il Consiglio, concepito come un quasi-Senato degli Stati membri, il Parlamento, riconosciuto come espressione dei popoli, e la Commissione, che Delors si è guardato bene dall'identificare pubblicamente con un governo europeo, a rischio, altrimenti, di esporsi alle ammonizioni delle cancellerie. Pur astenendosi dal teorizzare o spiegare questa concezione delle istituzioni, dovette fare i conti con il fatto che essa era stata più volte messa in crisi. In particolare durante i negoziati del Trattato di Maastricht del 1991, quando gli approcci tradizionalmente sovranisti delle diplomazie francesi e britanniche, con la complicità di pochi altri, imposero che, accanto al metodo comunitario, in cui la Commissione godeva del monopolio dell'iniziativa per esprimere l'interesse generale europeo, le nuove competenze dovessero essere esercitate secondo un metodo più intergovernativo che Jacques Delors considerava meno efficace. Il suo pensiero istituzionale rimase fondamentalmente legato al metodo comunitario, il migliore perché ai suoi occhi era il più efficiente e trasparente: la Commissione che propone, il Consiglio che decide e può modificare la

proposta della Commissione senza il suo accordo solo all'unanimità, il Parlamento che co-decide e si accorda col Consiglio attraverso la Commissione.

È attraverso queste tre dimensioni, storica, politica e istituzionale, combinate assieme, che ha progettato l'integrazione europea, vista come una necessità ineludibile per ragioni che, in ultima analisi, sono tanto etiche che politiche. Ma questo pensiero ha senso solo se tradotto in azione politica. È qui che entra in gioco il «metodo Delors». A rischio di semplificare eccessivamente, questo metodo assomiglia a un itinerario pianificato e suddiviso con attenzione, in cui ogni tappa innesca la successiva, aggiustandola marginalmente se necessario. È un processo che implica un'attenzione costante a qualsiasi cosa che potrebbe disturbare o interferire con il regolare svolgimento di questo itinerario. Insomma, segnava un percorso da seguire tracciandolo con i radar. Questi segnalavano tutti gli ostacoli e gli avatar che, se non tenuti in considerazione, rischiavano di portare a una svolta sbagliata o di far sbandare la macchina. Da questo punto di vista, il metodo Delors era piuttosto scientifico. È stato applicato per creare il mercato unico. L'obiettivo del percorso, fissato nel 1985, era quello di eliminare le frontiere entro il 1992 – un'idea che all'epoca era più popolare di quanto lo sarebbe oggi. Questo obiettivo implicava l'armonizzazione o il riconoscimento reciproco di norme e regolamenti, le cui differenze tra i Paesi avevano fino ad allora giustificato i controlli alle frontiere. Per raggiungere questo obiettivo, tutta una serie di competenze comunitarie doveva essere trasferita alla sfera del voto a maggioranza. Come spiegato in precedenza, questa apertura richiedeva l'erogazione di fondi strutturali, che avrebbero portato a un sostanziale aumento delle risorse del bilancio comunitario. L'Atto Unico del 1986 – di gran lunga il migliore dei trattati europei che fungono da nostra Costituzione – ha posto le basi per tutto questo. Seguendo questa strada, il mercato unico richiedeva anche un'unione economica e monetaria, in modo che il gioco delle svalutazioni nazionali smettesse di distorcere la concorrenza. Jacques Delors avrebbe poi raggiunto questo obiettivo all'epoca di Maastricht. Quando lasciò la Commissione, si lasciò alle spalle il Libro Bianco che indicava un nuovo corso per gli anni a venire, tra cui la necessità – già! – di dotare l'Unione europea di infrastrutture digitali – quelle che lui chiamava «autostrade dell'informazione». Ha inoltre posto l'accento sulle questioni ambientali, per le quali si era impegnato fin dall'inizio per l'inserimento nelle competenze comunitarie, anche se il suo visionario progetto di «carbon tax» del 1992 non aveva superato il test del Consiglio europeo, poiché per la tassazione diretta era necessaria l'unanimità, come purtroppo accade anche oggi.

C'era quindi un pensiero e un metodo di azione. Ma dobbiamo aggiungere un terzo elemento, lo «stile Delors». Questo è stato illustrato da una grande capacità di far condividere ai leader e all'opinione pubblica la sua visione e le sue convinzioni. Ci riusciva con i leader combinando la cultura dell'ascolto e del compromesso ereditata dal suo passato sindacale con una forma di astuzia contadina che consisteva nel rivelare solo all'ultimo momento, il più cruciale della contrattazione, il «prezzo» da far accettare ai suoi interlocutori. Era sempre un po' più alto delle loro aspettative, ma non troppo per non dare l'impressione di averli voluti ingannare sbilanciando tutto l'edificio delle concessioni, col rischio di perdere la loro fiducia. È per questo che la Presidenza del Consiglio europeo si è spesso rivolta a lui per trovare una via d'uscita a una discussione bloccata, uno scenario che doveva essere preparato, tra l'altro, e che ha richiesto un'estenuante quantità di lavoro preparatorio. Jacques Delors sapeva come avvolgere i suoi progetti in una narrazione a cui prestava particolare attenzione. Quando insegnava economia ai suoi colleghi sindacalisti e ai suoi partner del Commissariat au Plan, aveva imparato a rendere accessibili concetti astratti e a semplificare meccanismi complicati. Ecco perché, si dice ancora oggi, «ai tempi di Delors si capiva l'Europa». Anche in questo caso, c'era una miscela molto speciale di lavoro accanito, intellettuale e quasi artigianale per ottenere il «prodotto» giusto, e anche improvvisazioni di fronte ai media che deliziavano gli appassionati di formule sorprendenti e piccanti, di cui non si sapeva, nemmeno tra i suoi collaboratori, se si trattasse di malizia o di lapsus.

Ricordare questo pensiero, questo metodo e questo stile applicati all'integrazione europea significa anche fare un bilancio, quasi trent'anni dopo. Jacques Delors ha fatto progredire l'unità europea in molti settori, tranne quello della difesa e della sicurezza. Ha sempre considerato con cautela che in questo settore il percorso sarebbe stato molto più lungo di quello utilizzato per il mercato e la moneta. Questi ultimi si basano più sulla logica razionale, mentre l'idea di un «esercito europeo» va a toccare la nostra emotività e richiede agli europei di condividere gli stessi sogni e gli stessi incubi. In questo momento di celebrazione dell'opera di quest'uomo, non è mia intenzione elencare tutti i benefici per l'Europa degli anni di Delors. Sono ben noti. È più utile cercare di individuare alcuni punti deboli dell'edificio che è stato costruito, *Inside The House That Jacques Built,* per usare il titolo del saggio del ricercatore britannico Charles Grant (1994). Come abbiamo detto, la principale fragilità – politica - della casa Delors sta nel sottile equilibrio tra democristiani e socialdemocratici. Il suo modello dipende storicamente da questo. Ciò presuppone che queste due forze rimangano dominanti e di peso comparabile, come è stato a lungo al Parlamento europeo. Non appena questo equilibrio è stato alterato, lo è stato anche quello tra la sfera economica, sociale e ambientale. L'efficienza dei mercati è stata aumentata, senza regolamentarli ulteriormente e con una minore pressione

per attutire le loro conseguenze sociali. Per molti era un'Europa «neoliberista», che non era l'Europa di Delors. Il problema è ancora attuale: una nuova spinta a destra del Parlamento europeo nelle elezioni di giugno potrebbe sbilanciare la coalizione di centro-destra, centro-sinistra e centristi su cui si è appoggiata la Commissione von der Leyen. L'edificio costruito da Delors ha anche una debolezza, quella di un'Europa non sufficientemente costituita di fronte alle forze della globalizzazione. Di fronte a uno shock, come abbiamo visto durante la crisi finanziaria del 2008, l'Unione non è stata sufficientemente resistente.

Jacques Delors aveva individuato questa debolezza fin dall'inizio dell'Unione economica e monetaria, all'epoca del Trattato di Maastricht. Fece notare ai leader europei che avevano mantenuto solo parte delle sue proposte, che creavano un'unione in definitiva molto monetaria e troppo poco economica. L'Europa era diventata adulta in alcuni settori della regolamentazione, ma non in altri. Jacques Delors condivideva, come molti all'epoca, una visione post-westfaliana, quella di Jean Monnet. Ahimé, era prematura, come disse Marcel Gauchet molto più tardi: «L'Unione è stata assorbita da un processo interno, mentre la richiesta dei cittadini, in questo contesto di globalizzazione, era logicamente una richiesta di risposta alle pressioni esterne». Più fondamentalmente, all'epoca ci mancava la prospettiva di scommettere, con i padri fondatori, che l'integrazione avrebbe portato automaticamente all'integrazione politica. Secondo questa alchimia medievale, il piombo economico avrebbe dovuto trasformarsi in oro politico. Si credeva che esistesse un *continuum* tra il consumatore, il lavoratore o il produttore europeo e il cittadino politico, mentre il salto di specie non può avvenire impunemente. Lo storico Elie Barnavi ha analizzato bene questo aspetto nel suo saggio *L'Europe frigide* (2008). Essere cittadini implica l'appartenenza a una comunità e uno sforzo collettivo, mentre i lavoratori e i consumatori pensano in termini di domanda e offerta in una sfera che rimane economica e razionale. Il «deficit democratico» spesso denunciato a livello europeo non riguarda il *kratos,* cioè le strutture istituzionali dell'Unione, ma appartiene alla sfera del *demos.* È una mancanza di appartenenza. Esiste ad altri livelli ma non, o molto poco, a livello europeo. L'Europa appare spesso chiara ai non europei, ma rimane poco chiara agli europei. Jacques Delors aveva però in parte intuito questo deficit culturale – nel senso tedesco del termine «*kultur*» - intrinseco al progetto europeo quando aveva creato i «*carrefours de la culture*», che riunivano intellettuali, ricercatori di scienze sociali e artisti.

Per concludere, mettiamo in evidenza un dato di fatto, che risulta evidente dai numerosi omaggi tributati negli ultimi giorni: l'integrazione europea appare oggi più necessaria che ai tempi di Delors, ma più difficile. Necessaria per affrontare la frammentazione e la brutalizzazione del mondo che si riflettono nel ritorno della guerra in Europa. Più difficile perché il passo che dobbiamo compiere, quello dell'autonomia strategica, implica il passaggio dall'unione degli interessi economici leggibili a quella politica, appunto l'unione di passioni, valori, sogni e incubi. È questa la passione che animava Jacques Delors, un uomo «*who turned hope into history*», come ho letto ieri in una lettera, una frase che credo gli sarebbe piaciuta molto. Speriamo, in questa occasione, che la speranza che egli ha incarnato per tanti di noi prevalga sulla nostalgia.

Discorsi per l'Europa

Pensare all'Europa come nostra[*]

Jacques Delors

"Egregio Presidente della Repubblica francese, caro Ministro per gli Affari europei, signore e signori parlamentari, cari ambasciatori, cari amici, mi è stata data l'opportunità di dire qualche parola a voi, che siete così numerosi qui stasera. Venticinque anni fa, ho voluto creare un gruppo di studio e ricerca sull'Europa, perché credo nella necessità di "pensare l'Europa". L'Europa va pensata, ripensata, ripensata.

Da allora, "Pensare l'Europa" è diventato il motto condiviso dagli Istituti Delors di Parigi, Berlino e Bruxelles, ed è un atteggiamento mentale sano. La costruzione europea non è un programma completo, una procedura da attuare, un disegno miracolosamente irreversibile. Non è mai una passeggiata, come sapete. Dobbiamo ripensare costantemente l'Europa in termini di ciò che è stato realizzato, di ciò che ha funzionato e di ciò che non ha funzionato, e in termini di una situazione globale così instabile e talvolta persino brutale. Attenersi alle decisioni passate e allo *status quo* equivarrebbe a pigrizia intellettuale e mancanza di coraggio politico. Dobbiamo trarre ispirazione dai "padri fondatori", dalle loro intuizioni originali e dalla loro audacia, ma rinnovandole,

[*] *Si tratta di un messaggio del celebre sostenitore del progetto d'unità europea e più volte Presidente della Commissione europea, che il 7 dicembre 2021, in occasione del 25° anniversario dell'Istituto Jacques Delors, fu letto da Pascal Lamy all'*Odéon Théâtre de l'Europe*, in presenza del Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron [N.d.R.].*

ampliando gli orizzonti, percorrendo altre strade verso l'unità, come la differenziazione che non è stata sufficientemente esplorata.

Il pacchetto di stimolo e il debito contratto dalla Commissione per conto dell'Unione Europea hanno dimostrato che gli europei sanno percorrere strade inesplorate verso l'integrazione. La pandemia di COVID-19 ci ha anche portato ad elaborare una strategia sanitaria dell'UE, fino ad allora quasi impensabile. Idee e realtà devono quindi essere sempre in un rapporto dialettico. Questo è il vero significato di "Pensare l'Europa". La Conferenza sul Futuro dell'Europa è uno strumento originale per farlo. Spero che questa iniziativa in corso riceva tutta l'attenzione politica e mediatica che merita. L'Europa è stata originariamente concepita come un progetto di pace. Oggi, questo progetto deve essere pensato anche in termini di potenza; una potenza globale emergente, responsabile e generosa.

Venticinque anni fa, ho chiamato il *think tank* che stavamo creando "*Notre Europe*", ovvero "La nostra Europa". Voglio sottolineare questo pronome possessivo plurale: "Nostra". Siamo in grado di "pensare l'Europa" come se fosse davvero nostra? Possiamo considerare la legislazione europea come il nostro diritto e non come un diritto tirato fuori dal nulla, imposto dall'alto? Sappiamo intendere la legislazione e la giurisprudenza europea come qualcosa che ci collega, che ci obbliga, oppure sono viste come un sistema che ogni Stato può disfare a suo piacimento? Se l'Europa è davvero nostra, non può essere semplicemente l'Europa che vuole la Francia, o quella che fa comodo esclusivamente alla Germania, o a qualsiasi altro Paese. Non deve nemmeno diventare l'Europa desiderata dalla Polonia o dall'Ungheria. L'Europa non appartiene solo al Parlamento europeo, né può essere confiscata dal Consiglio europeo. la Commissione non ne è più proprietaria. Tuttavia, è molto più che la custode dei Trattati. Attraverso le sue iniziative, è innanzitutto la Commissione ad avere il formidabile compito di pensare *la nostra Europa,* pur rimanendo un passo avanti.

Affermare la *nostra* Europa – sottolineando il "nostro" - significa che l'Unione appartiene a ciascuno di noi, ma anche che ha una natura essenzialmente plurale. È sia un bene pubblico da proteggere sia un'opera collettiva da promuovere. Sono lieto che la Presidenza francese del Consiglio dell'UE abbia deciso di sottolineare il concetto di appartenenza all'Europa. Il significato di questa appartenenza è duplice: l'Europa ci appartiene tanto quanto noi apparteniamo all'Europa. Per tutti i nostri Paesi, oggi appartenere all'Europa significa rifiutarsi di appartenere alla Cina, alla Russia o persino allinearsi docilmente con gli Stati Uniti. Significa rifiutarsi di lasciare che il nostro continente si frammenti ancora una volta e che il suo destino ci sfugga di mano.

Appartenere all'Europa non significa separarsi dal proprio Paese. Al contrario, implica rimanergli fedele. Come disse Albert Camus, "Amo troppo il mio Paese per essere nazionalista". Il progetto europeo non è mai stato nemico delle nazioni, che non possono crescere e prosperare nell'isolamento. Quale migliore prova della loro influenza del loro impegno per l'Europa?

Che questo momento chiave per gli affari europei che il nostro Paese si appresta a vivere rafforzi questo senso di appartenenza, senza il quale il nostro progetto crollerà come un castello di carte. Facciamo nostra l'Europa. Che questa meravigliosa serata di anniversario a Parigi, in questo magnifico teatro, contribuisca a questo. Vi auguro una buona serata."

Archivio

Israele e il modello dello Stato nazionale

Bellantone – Furnari – Aloisio - Gargano

*All'incirca sedici anni fa, il 28 gennaio 2009, il Comitato direttivo della Sezione MFE di Trapani ebbe ad approvare, in occasione della Giornata della Memoria, una risoluzione con la quale fra l'altro, si dichiarava di considerare "*ampiamente responsabile della gran parte dei crimini legati al rifiuto del rispetto dei diritti fondamentali della persona umana lo stesso Stato nazionale, con la sua costruzione artificiale della nazione come elemento ineliminabile dello Stato, la sua sovranità assoluta volta ad ignorare i valori supremi della comunità internazionale e perfino i diritti individuali della persona, il disprezzo più o meno celato verso qualsiasi freno o limiti di carattere etico o internazionale", *aggiungendo* "che di tale sciagurato modello di Stato, che ha condotto l'intera umanità a negare, con i diritti troppo spesso ignorati dagli Stati, la stessa civiltà dell'uomo, deve ritenersi complessivamente un triste esempio e una penosa eredità, oltre le Nazioni d'Europa, lo Stato d'Israele, fondato storicamente sulla pretesa di realizzare d'imperio una

struttura statuale escludente i non ebrei, così come ad analogo modello statuale si ispirano con tutta evidenza i fondamentalisti palestinesi e più in generale tutti coloro che da parte soprattutto musulmana predicano l'odio e la lotta armata fino ad un nuovo genocidio del popolo ebreo".

All'epoca, la risoluzione destò vivaci critiche e prese di posizioni, soprattutto per la parte che estendeva anche ad Israele tale duro giudizio sul modello dello Stato nazionale: in buona sostanza, la tesi ivi sostenuta era che la scelta di creare in Palestina un "focolare" ebraico nella forma dello Stato-nazione, senza cioè opportuni correttivi a carattere sovranazionale, sarebbe stata di per sé gravida di conseguenza negative. In occasione ora della gravissima recrudescenza del conflitto israelo-palestinese, dopo l'orribile attacco il 7 ottobre 2023 del movimento di Hamas al territorio meridionale di Israele e alla non minore ferocia delle forze di difesa di Netanyahu verso la popolazione civile della Striscia di Gaza, pubblichiamo ora qui di seguito critiche e precisazioni di Andrea Bellantone, Giusi Furnari, Salvatore Aloisio e Rodolfo Gargano, che a quel tempo furono inviate al MFE trapanese, nella convinzione di poter contribuire, anche in piccola parte, a chiarire alcune delle ragioni che impediscono tuttora di giungere a una vera soluzione pacifica di tale insanabile dissidio tra i popoli di quella regione a noi tanto vicina. Al riguardo, lo stesso recentissimo piano di pace imposto lo scorso ottobre alle due parti dal presidente americano Donald Trump resta pur sempre una debole e precaria tregua, che non affronta i problemi della forte contrapposizione israelo-palestinese, se si tiene conto altresì che alla cerimonia di firma di tale piano a Sharm-el-Sheikh il 9 ottobre 2025 mancavano sia i rappresentanti di Israele ***che*** *quelli di Hamas. In questo senso, vale la pena di rilevare come la creazione in Palestina di uno Stato degli ebrei, sulla falsariga degli Stati nazionali europei, lungi di aver incrementato nel tempo in quelle terre il tasso di democrazia e di rispetto dei diritti umani, abbia poi invece effettivamente provocato negli anni la progressiva accentuazione in Israele dei caratteri autoritari più odiosi tipici di tale modello di Stato. Non si dice infatti nulla di nuovo quando si fa rilevare che Israele – che è tuttora privo di una Carta costituzionale democratica - mantiene forme più o meno discriminatorie nei confronti dei gruppi sociali palestinesi, tanto con gli arabi israeliani che soprattutto con gli abitanti dei territori occupati, sicché pare che la sua unica ragione di vita sia la guerra con i palestinesi, di cui nega ogni diritto ad organizzarsi come Stato e verso i quali alimenta un odio viscerale non dissimile da quello espresso dalle frange terroristiche che tra gli arabi predicano la cacciata degli ebrei dal suolo della Palestina. E non è certo un caso se la furiosa reazione di Israele al barbarico evento del 7 ottobre abbia realizzato per taluni un vero e proprio genocidio del popolo palestinese, così definito perfino da alcune prestigiose personalità del mondo ebraico come David Grossman, a dimostrazione che il severo giudizio che da più parti si dà della rappresaglia israeliana è tutt'altro che l'ennesima forma di un risorgente antisemitismo come sostenuto dal governo Netanyahu.*

La risoluzione del 28 gennaio 2009 del Direttivo MFE di Trapani, con allegati gli interventi di cui prima è cenno, è tratta da Cronache federaliste, *anno VIII, n. 1/2009, febbraio 2009, cui rinviamo per ogni rilettura integrale del documento [N.d.R.].*

- "Gentili amici, ho letto con interesse il documento approvato dalla direzione del MFE di Trapani a proposito della Giornata della Memoria. Non condivido in alcun modo la tesi secondo cui lo sterminio degli ebrei sarebbe stato frutto della responsabilità degli stati nazionali: si tratta di una tesi ideologica, che non regge alla prova storica.

  Inoltre resto perplesso di fronte a questa affermazione: "Deve ritenersi complessivamente un triste esempio e una penosa eredità, oltre le Nazioni d'Europa, lo Stato d'Israele, fondato storicamente sulla pretesa di realizzare d'imperio una struttura statuale escludente i non ebrei." Una simile affermazione è degna delle conferenze antisemite organizzate dal presidente iraniano e penso che non possa in alcun modo essere accettata. Israele è un grande stato multietnico, fondato sull'immigrazione, in cui vive con piena rappresentanza una vasta comunità di cittadini di religione islamica. Un caro saluto a tutti." (Andrea Bellantone)

- "Vorrei entrare in maniera "leggera" nello scambio di opinione intercorsa tra il dott. Bellantone e il dott. Gargano, a proposito del documento sulla giornata della memoria approvato dal MFE di Trapani. Siccome lo scambio epistolare è noto ai destinatari di questa mail non è necessario che io ne riassuma il contenuto. Mi limito solo a notare quanto ancora risulti difficile uscire da categorie storiche che hanno tristemente segnato la nostra storia; le parole "nazione" e "stato" pensate in maniera confusa e connesse al principio della sovranità hanno avuto un peso troppo determinante nella nostra storia e stentano a lasciare la via libera a nuove figure politiche e giuridiche, a un nuovo modo di coniugare la sovranità; figure che si propongono non come negazione delle specificità nazionali, né men come negazione del diritto di esistenza di stati che garantiscano l'autonomia di popoli e cittadini. Voglio dire che se il documento di Trapani in certi passaggi può apparire poco chiaro e forse un po' forte, per altro verso la questione che solleva è assolutamente essenziale e riguarda la necessità di combattere la barbarie della guerra con strumenti di allargamento della voce del diritto. Il MFE non può tacere su tale questione e credo che Trapani – anche se in forma dura che può giustificare le preoccupazioni di Bellantone – volesse giustamente esortare l'Europa a uscire dal suo sonno e muovere nel senso di un governo politico sovranazionale. Un caro saluto a tutti." (Giusi Furnari)

- "Riscontro con piacere le osservazioni rivolte al documento della Sezione MFE di Trapani, al fine di eliminare ogni dubbio sul suo contenuto. Ci si riferisce nella specie all'assunto secondo cui nella mozione si sostiene che "lo sterminio degli ebrei sarebbe stato frutto della responsabilità degli Stati nazionali" così come non apparirebbe accettabile la tesi per cui "di tale sciagurato modello di Stato…deve ritenersi complessivamente un triste esempio e una penosa eredità, oltre le Nazioni d'Europa, lo Stato d'Israele, fondato storicamente sulla pretesa di realizzare d'imperio una struttura statuale escludente i non ebrei". In particolare quest'ultima affermazione sarebbe *degna delle conferenze antisemite organizzate dal presidente iraniano.*

  Occorre premettere anzitutto che, se in nessuna parte della mozione è riportata la dichiarazione che lo sterminio degli ebrei è frutto della responsabilità degli Stati nazionali (esso è evidentemente il frutto avvelenato del nazismo e di nessun altro soggetto), viceversa il fatto che lo Stato d'Israele debba ritenersi un triste esempio e una penosa eredità

del modello dello Stato nazionale, con tutto quello che ne consegue, non può che confermarsi: anche se da tale considerazione non può correttamente dedursi una pretesa assimilazione all'antisemitismo e alle pericolose farneticazioni del presidente iraniano, che sono del tutto incompatibili con le posizioni storiche e politiche del Movimento Federalista. La mozione d'altronde si esprime in maniera del tutto analoga nei confronti dei "fondamentalisti palestinesi e più in generale [verso] tutti coloro che da parte soprattutto musulmana predicano l'odio e la lotta armata fino ad un nuovo genocidio del popolo ebreo".

In realtà, il documento intende mettere in evidenza, senza alcuno accostamento "ideologico" a posizioni di destra o di sinistra: a) che la "struttura" stessa dello Stato nazionale (e non la politica dei diversi governi) è foriera di negazioni continue dei diritti umani fondamentali, fino all'orrore dell'Olocausto (ma anche con altri regimi e in più regioni del mondo, e anche nelle moderne democrazie, sebbene in misura episodica ed attenuata); b) che la stessa nascita dello Stato d'Israele – che obbedisce chiaramente a tale modello, perfino a cominciare dal nome (unità di stirpe, religione, lingua, ecc.) – si è rivelata alla fine storicamente discutibile (essendo da tempo passato il momento di costruzione delle nazioni storiche) e politicamente impraticabile (come dimostra il pantano in cui da sessant'anni si è cacciata la politica d'Israele, con la complicità e l'ignavia degli altri soggetti politici, dall'America all'Europa agli Stati arabi cosiddetti "moderati"); c) che in Europa soltanto mediante l'Unione europea si è posto un freno al nazionalismo e all'imperialismo di antica memoria, mentre appare ormai evidente che per andare definitivamente oltre i non trascurabili effetti negativi del modello nazionale, nella specie fuori d'Europa, occorre procedere al superamento degli odi reciproci dei popoli mediante la costruzione paziente ma determinata di strutture di cooperazione fra Stati e in una prospettiva di tipo federale.

Israele è certo uno Stato democratico in cui sono presenti anche cittadini arabi e di religione islamica: ma i tarli del modello nazionale sono sotto gli occhi di tutti e non vale ignorarli per evitare di aggredire il mito ancora imperante dello Stato nazionale, che ha portato e continuerà a portare lutti e distruzioni a tutti i popoli. Per i federalisti resta fermo sia il rifiuto di tale modello, causa prima dell'anarchia internazionale e ostacolo principale alla costruzione di una società di tipo kantiano, sia, per quanto concerne il Medio Oriente, la propensione per la nascita di uno Stato palestinese collegato in forme di cooperazione rafforzata con gli altri Stati della regione, e anzitutto con Israele.

Occorre evidentemente anche un ribaltamento culturale, non molto diverso comunque da quello che permise a suo tempo in Europa il superamento dei conflitti tra Francia e Germania e la nascita della Comunità europea. In conclusione, mi preme infine rilevare il mio imbarazzo per una lettura del documento non rispondente al reale spirito della mozione, probabilmente per una imprecisa o frettolosa redazione da parte dei suoi estensori. Voglio sperare tuttavia che le considerazioni da me espresse possano essere state utili a fugare le perplessità enunciate…Cordialmente. (Rodolfo Gargano)

- "Non resisto alla tentazione di intervenire, sia pure con una brevità che spero di riuscire ad impormi, allo scambio di osservazioni innescato dal documento del MFE di Trapani e dalle considerazioni del collega Bellantone. Desidero preliminarmente ringraziare Rodolfo, mio primo maestro di federalismo, per avermi inserito in questo involontario circuito di discussione di cui sto apprezzando i toni pacati, anche su temi in cui spesso si tende a trascendere, ed al tempo stesso elevati. Credo che discussioni del genere, pur su questioni non tipiche del proprio dibattito, siano utili per il MFE, che negli ultimi anni mi pare avere abbassato il livello del dibattito.

  Da amico di Israele anch'io ho avuto un lieve sobbalzo nel leggere il documento. Ma rileggendolo più accuratamente vi ho ritrovato tutti gli elementi propri della migliore analisi federalista. Non è certo sostenibile che lo Stato nazionale sia responsabile della Shoah, e in effetti il documento non sostiene questa tesi. Ma che il sistema degli stati nazionali e l'esasperazione nazionalista che trova la sua radice nell'idea che la nazione e lo stato debbano coincidere sia alla base dei "fascismi" e dunque anche della versione estrema dagli stessi rappresentata dal nazismo, mi sembra un'analisi propria dei federalisti europei.

  Qualche riflessione in più è invece necessaria a proposito dell'affermazione secondo cui la genesi dello Stato d'Israele si sia basata "sulla pretesa di realizzare d'imperio una struttura statuale escludente i non ebrei". È infatti senz'altro vero che Israele è "un grande stato multietnico, fondato sull'immigrazione, in cui vive con piena rappresentanza una vasta comunità di cittadini di religione islamica". Ciò è stato possibile perché Israele nasce come stato democratico, con una costituzione democratico-sociale implementata, nei primi anni della sua storia, da governi laburisti. Tuttavia, mentre non si può negare il riconoscimento di pieni diritti da parte di Israele ai suoi cittadini arabo-israeliani si deve ammettere che Israele è sì fondato sull'immigrazione ma sull'immigrazione di persone di religione ebraica (la c.d. legge sul ritorno). E questa è una scelta storicamente comprensibile, tanto più alla luce della sotterranea guerra demografica messa in atto dai palestinesi (l'idea perversa degli "otto milioni di baionette" noi italiani dovremmo ricordarla).

  Da un punto di vista federalista ciò che è criticabile storicamente è la scelta delle Nazioni Unite di perpetuare, nel primo progetto di divisione della Palestina come in tutta la decolonizzazione, il modello dello Stato nazionale. È probabile che un approccio di maggiore collaborazione tra palestinesi ed israeliani (adesso davvero difficile da proporre) fosse destinato a fallire anche nel 1946-48 (dato l'atteggiamento arabo di aggressione immediata ad Israele) ma tale approccio non fu nemmeno tentato, perché l'ideologia ancora imperante era quella di creare uno stato per ogni nazione. Questo germe nazionale insito nella nascita di Israele non poteva svilupparsi in 60 anni di assedio da parte di

forze che sostenevano la distruzione di Israele. È già da considerare un elemento di forza del sistema politico-sociale israeliano che in Israele non abbiano preso piede tendenze autoritarie tali da eliminare il sistema democratico. Queste considerazioni non ci aiutano ad immaginare una soluzione per il conflitto israeliano-palestinese, l'idea di due stati legati da un vincolo anche solo confederale è difficile da sostenere, anche se in una prospettiva di lungo periodo è senz'altro l'obiettivo da sostenere. Saluti." (Salvatore Aloisio).

- "Cari amici, mi fa piacere che la mia mail abbia generato un piccolo dibattito, come meritato dal documento dei nostri amici di Trapani. Vorrei ribadire le mie tesi. In primo luogo, benché nel documento non si faccia riferimento diretto alla responsabilità del modello stato nazionale, è evidente che in esso si tenda a equiparare quelli che vengono chiamati i "crimini legati al rifiuto del rispetto dei diritti fondamentali della persona umana" provocati dallo stato nazionale e la Shoah. Se non fosse così, non si capirebbe come mai gli amici di Trapani abbiano inserito un riferimento al modello dello stato nazionale in un documento sulla Shoah. Questa equiparazione, diretta o indiretta, a me pare grossolana e pericolosa.

  Mi permetto di osservare che i crimini contro i diritti dell'uomo non sono un'esclusiva dello stato nazionale e che, anzi, solo all'interno degli stati nazionali si è sviluppata la cultura dei diritti civili e del costituzionalismo moderno. Basti pensare che buona parte degli stati europei hanno conosciuto una concreta applicazione dei diritti civili solo dopo la conquista dell'identità e dell'indipendenza nazionale (c'è bisogno di citare il nostro Risorgimento?). Questo dato storico non può essere ignorato e deve spingere a riconoscere che fino ad oggi i diritti dell'uomo sono stati affermati teoricamente e praticati giuridicamente in modo efficace solo e soltanto all'interno dello stato nazionale. Da un punto di vista storico vige il principio contrario rispetto a quello enunciato da documento di Trapani, che possiamo così sintetizzare: "Tanto più stato nazionale, quanti più diritti dell'uomo". Non penso che tutto questo sia un caso e una seria teoria federalista dovrebbe riflettere su questo dato storico.

  Per quello che riguarda i riferimenti, infelici, a Israele come stato in cui vigerebbe una sorta di apartheid, dispiace dovere confermare che queste tesi sono quelle tipiche degli ayatollah iraniani, che ne sono stati i maggiori promotori nella conferenza di Durban. Ricordo ancora che – proprio contro simili tesi – il parlamento italiano ha votato di recente una mozione bipartisan. Considero quindi l'espressione presente nel documento decisamente infelice. Un caro saluto a tutti." (Andrea Bellantone)

- "Mi pare che il misurato intervento dell'amico Salvatore Aloisio, di cui ho apprezzato in particolare – oltre le gentili espressioni nei miei riguardi – la piena comprensione dei punti qualificanti del documento di Trapani, debba essere la base per una visione più attenta, in un'ottica autenticamente federalista, del problema dell'assetto pacifico del Medio Oriente. Una rigorosa disamina, anche dura ed impietosa se necessario, dei guasti che il modello dello Stato Nazione nel processo di emancipazione dell'umanità non può e non deve essere sottaciuta da ogni sincero democratico, tanto più quando nei confronti di tale Stato si arrivi a vedere quasi il luogo privilegiato di affermazione dei diritti dell'uomo e del costituzionalismo: dimenticando totalmente cioè quanto dalle parti più disparate (iniziando ad esempio dal radiomessaggio natalizio del 1954 di papa Pio XI) sia stato invece correttamente rilevato in proposito.

  Non intendo dilungarmi su tali questioni, che d'altronde si richiamano con tutta evidenza al pensiero di Mario Albertini e fanno parte di un nucleo ormai consolidato di quello che amiamo chiamare il pensiero comune del federalismo europeo in Italia. Mi basti solo ricordare che vi è una patente confusione nell'attribuire allo Stato nazionale meriti che non gli sono assolutamente propri, essendo piuttosto tale materia il fecondo retaggio politico e culturale dell'identità dell'Europa e più in generale dell'Occidente. Proprio l'Europa - e certo non questo modello di Stato nato alla fine del '700 dall'impropria fusione tra stato e nazione – si è caratterizzata nei secoli, addirittura dall'antica Grecia di Pericle, e in una misura se non sbaglio certamente maggiore rispetto ad altre culture, per una specialissima "vocazione all'universalismo" che poi la nascita delle Nazioni politiche ha posto inevitabilmente in una insanabile contraddizione con la potestà assoluta della sovranità statuale teorizzata da Bodin. Il motto "liberté, égalité, fraternité" della Rivoluzione francese risentiva di tale contraddizione, dal momento che tali idealità erano chiaramente intese come valide per tutti gli uomini e tutti i popoli, non soltanto per la nazione francese. In sostanza, dalla democrazia degli antichi a quella dei moderni in Europa si affermano e si consolidano, con lo stato di diritto, anche i diritti fondamentali dell'uomo, non "per" lo Stato nazionale, ma più spesso "nonostante" lo Stato nazionale: tant'è che la migliore dottrina sull'argomento (leggi p. e. Papisca) sostiene a ragione che i diritti umani ancor oggi vanno fatti valere più che "entro" lo Stato, "contro" lo Stato. Lo stesso costituzionalismo inteso come sistema di limiti al potere di governo, per inciso, non è a rigore nemmeno tipico dell'Europa degli Stati assoluti, incline piuttosto a dare risalto alla *loi* quale prodotto della volontà generale di Rousseau, ma l'effetto insperato della costruzione del federalismo di Alexander Hamilton in America, che produce nel primo novecento il sindacato di costituzionalità sulle leggi da parte della Corte Suprema, secondo un complesso sistema di equilibri a tutti noto di "cheks and balances" fra i poteri della federazione e fra gli Stati stessi.

  In realtà, dobbiamo tutti riconoscere che in materia di relazioni internazionali non si può né tacere l'insegnamento di Kant sul necessario superamento della selvaggia libertà degli Stati né evitare le riflessioni di Hobbes sulla natura umana nel cupo scenario di una società anarchica. Ed è questo in ultima analisi anche il problema della costruzione di una comunità internazionale insieme estremamente complessa e sempre più integrata, multinazionale e multiculturale, rispetto alla quale non basta la debole presenza del diritto internazionale, con i suoi evidenti limiti che fanno dubitare

su quanto di "diritto" esso in realtà esprima, e nella quale si affievoliscono (se pur sono mai pienamente esistite) le singole società mononazionali vagheggiate nell'Ottocento e portate all'esasperazione nel secolo scorso. In altri termini, è anche o soprattutto il problema del potere, di come imbrigliarlo oltre di come costruirlo (aspetto quest'ultimo più sentito da chi si batte per il progetto d'unità europea) o anche di come estendere la sfera del diritto e della democrazia oltre gli Stati. È evidente che qui si toccano aspetti particolarissimi, che non è questa la sede per approfondire, ma è un fatto conclusivamente che il processo della progressiva civilizzazione dell'uomo e come si è detto dell'emancipazione politica dell'umanità non può che passare attraverso l'espulsione della violenza dalla Storia, secondo l'incisiva espressione di Lucio Levi.

Sotto tale aspetto, mentre in generale occorre precisare che in un franco dibattito meno che mai si dovrebbero attribuire opinioni e posizioni politiche respinte dall'interlocutore e basate solo su mere presunzioni o deduzioni a carattere personale, le preoccupazioni fatte proprie da Salvatore Aloisio sull'attuabilità concreta di un percorso di cooperazione israelo-palestinese, sono ovviamente pienamente giustificate. Posto però che tali osservazioni non toccano nulla sulle questioni di principio, l'alternativa è da un lato la sempre maggiore deriva autoritaria della democrazia israeliana (ce ne accorgiamo con gli Stati nazionali pure in Europa, e in Italia anche di recente con alcune politiche del governo italiano) e da un altro verso la guerra permanente tra i due popoli, in vista solo della costruzione di altri due Stati nazionali, inconciliabili l'uno verso l'altro e votati inevitabilmente a sfociare in conflitti armati perpetuantisi all'infinito. Un debole legame confederale non può certamente considerarsi una vera soluzione: e tuttavia non dimentichiamo i grandissimi passi nel senso auspicato che ha fatto l'Europa comunitaria, che ancor oggi altro non è che una confederazione se pur sofisticata. Con i miei saluti più cordiali." (Rodolfo Gargano)

Biblioteca

I Libri

ALLIEVI Stefano, *Diversità e convivenza. Le conseguenze culturali delle migrazioni. Roma-Bari: Laterza 2025* (pp. 172, € 18)
BELLINI Michele, *Salviamo l'Europa. Otto parole per riscrivere il futuro,* Bologna: Marietti 1820, 2024 (pp. 251, € 16.00)
BELLOCCHIO Luca, *Tutto è potenza. La competizione tra le grandi potenze nell'era post-bipolare,* Milano: Guerini, 2023 (pp. 413, € 29.50)
BURNHAM James, *Nel nome di Machiavelli. I difensori della libertà,* Sesto S. Giovanni: OAKS editrice, 2024 (pp. 276, € 28)
CANFORA Luciano, *Fermare l'odio,* Roma-Bari: Laterza, 2021 (pp. 66, € 9.50)
COKER Christopher, *Lo scontro degli Stati-civiltà,* Roma: Fazi editore, 2020 (pp. 296, € 20.00)
D'AGOSTINO Lorenzo, *Casa Europa e patriottismo bipolare,* Torino: Nuova Trauben, 2019 (pp. 167, € 12.00)
DIAN Matteo, *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale,* Bologna: il Mulino, 2021 (pp. 282, € 26.00)
DI CARLO Domenico, *L'Europa: un cammino difficile Schuman–Adenauer-De Gasperi,* Chieti: Solfanelli, 2022 (pp 159 € 12)
FABBRINI Sergio, *Nazionalismo 2.0 La sfida sovranista all'Europa integrata,* Milano: Mondadori Università, 2025 (pp. 236, € 18)
FERRARA G/luca *La resa dei conti Come e perché si sta trasformando l'ordine mondiale* Vicenza: il Punto d'Incontro 2023 (pp 157 € 11.90)
FOLLONI Gian Guido, *L'era post americana. Il silenzio dell'Europa,* Milano: Guerini & Associati, 2024 (pp. 178, € 20.00)
FORNONI Giorgio, *Putistan. Come la Russia è diventata uno Stato canaglia,* Milano: Chiarelettere, 2024 (pp. 284, € 19.50)
GERSTLE Gary, *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale,* Milano: Neri Pozza, 2022 (pp. 399, € 24.00)
GERVASONI Marco, *La rivoluzione sovranista,* Roma: Giubilei Regnani editore, 2019 (pp. 202, € 14.00)
GOLDBERG Jonah, *Miracolo e Suicidio dell'Occidente,* Macerata: Liberilibri editrice, 2019 (pp. 396, € 24.00)
GORI Luca e PONTARA Nicola *L'Europa più grande Allargare l'Ue dai Balcani occidentali all'Ucraina* Roma LUISS 2024 (pp 215 € 20)
HERFELD Michael, *Lo Stato nazione e i suoi mali,* Roma: Castelvecchi, 2024 (pp. 178, € 20.00)
INVERNIZZI Marco e SANGUINETTI Oscar, *Conservatori. Storia e attualità di un pensiero politico,* Milano: ARES, 2023 (pp. 298 € 20)
LETTA Enrico, *Molto più di un mercato. Viaggio nella nuova Europa,* Bologna. Il Mulino, 2024 (pp. 185, € 15.00)
LIVI BACCI Massimo, *I traumi d'Europa. Natura e politica al tempo delle guerre mondiali,* Bologna: il Mulino, 2020 (pp. 167, € 13)
MACRY Paolo, *La destra italiana. Da Guglielmo Giannini a Giorgia Meloni,* Roma-Bari: Laterza, 2023 (pp. 158, € 16.00)
MASSETTI Emanuele, *L'Unione europea e le sfide secessioniste,* Bologna: il Mulino, 2023 (pp. 203, € 18.00)
MAURO Angela, *Europa sovrana. La normalizzazione dei nazionalismi,* Milano: Feltrinelli, 2024 (pp. 287, € 20.00)
MELONI Chantal *Giustizia universale Tra gli Stati e la Corte penale internazionale bilancio di una promessa* Bologna il Mulino 2024 (pp 267 € 22)
MERLINI Cesare, *Geopolitica e interdipendenza. Le scuole di Henry Kissinger e Jean Monnet* Roma: Luca Rossella edit. 2023 (pp 100 € 10)
MÉNY Yves, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico,* Bologna: il Mulino, 2019 (pp. 210, € 15.00)
MOUFFE Chantal, *Per un populismo di sinistra,* Roma-Bari: Laterza, 2018 (pp. 100, € 15.00)
NGOZI ADICHIE Chimamanda, *Il pericolo di un'unica storia,* Torino: Einaudi, 2020 (pp. 20, € 7.00)
PATRONO Mario e VEDASCHI Anna, *Donald Trump e il futuro della democrazia americana,* Milano: BUP 2022 (pp 146 € 19.90)
PREZZO Tiziana, *Il regno fragile. Le difficoltà della Corona, gli effetti della Brexit, la svolta laburista* Busto Arsizio People 2024 (pp 317 € 18)
PRODI Romano con GIANNINI Massimo, *Il dovere della speranza,* Milano: Rizzoli, 2024 (pp. 305, € 19.00)
RICCARDI Luca, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale,* Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021 (pp. 327, € 20.00)
RIZZO Stefano, *Da Trump a Trump La presidenza Biden e la sconfitta dei democratici* Roma: Castelvecchi 2025 (pp 238 € 20)
SOMMELLA Roberto, *Gli arrabbiati. La prima guerra di secessione europea,* Roma: La Nuova Europa, 2018 (pp. 138, € 10)
TESTA Federico, *Europa socialista,* Roma: Arcadia Edizioni, 2023 (pp. 230, € 16.00)
TOCCI Nathalie, *La grande incertezza Navigare le contraddizioni del disordine globale* Milano Mondadori 2024 (pp 185 € 18)
TRIGILIA Carlo, *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra,* Bologna: il Mulino, 2022 (pp. 215, € 19.00)
VIGNA Edoardo, *Europa la meglio gioventù,* Vicenza: Neri Pozza editore, 2019 (pp. 174, € 13.50)

I Volumi collettanei

BALDELLI Pietro, FERRARA Roberta e NATALIZIA Gabriele (cur.), *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel Mediterraneo allargato,* Roma: LUISS, 2024 (pp. 215, € 25.00):

- De Pedys Alessandro, *Prefazione*
- Baldelli P., Ferrara R. e Natalizia G., *Introduzione*
- Natalizia Gabriele, *La competizione tra grandi potenze. Natura, posta in gioco, spazi e implicazioni per le potenze minori*
- Wulzer Paolo, *Dal* disengagement *al* re-engagement*? Stati Uniti e Medio Oriente dalle Primavere arabe alla guerra tra Israele e Hamas*
- Ferrara Roberta, *Dal* ring of friends *al* ring of fire. *L'azione esterna dell'UE nell'area Mena tra nuove sfide e strategie di riadattamento*
- Pelaggi Stefano e Poti Vincenzo, *Il revisionismo cinese e la nuova strategia di pechino in Medio Oriente*
- Bettanin Fabio, *La politica estera della Federazione russa dal Vicino Oriente al Mediterraneo allargato*
- Mazziotti di Celso Matteo, *Mediterraneo chiama Roma. L'Italia alla prova della sia identità marittima*
- Resta Valeria, *Il rilancio della leadership regionale egiziana tra vecchie e nuove sfide*
- Ricci Alessandro, *La nuova mappa del Medio Oriente. Il ruolo dell'Arabia Saudita*
- Zacchi Lorenzo e Piccinini Alessia, *I dilemmi dell'Iran nel M. O. post-americano. Tra politiche revisioniste e tentativi di cooperazione*
- Rascaglia Nicolò*, L'evoluzione della politica estera turca nel quadro della competizione tra grandi potenze*
- Baldelli Pietro e Chevron Fabrizio, *Il rapporto tra Israele e le grandi potenze alla prova della guerra di Gaza*
- Profazio Umberto, *Ritorno al futuro. L'Algeria tra continuità e cambiamento*
- Carteny Andrea e Savina Mario, *Opportunità e criticità nel Mediterraneo. Le grandi potenze e il puzzle libico*
- Ala Beatrice e Dentice Giuseppe, *Energia, investimenti e diplomazia. I pilastri della politica estera del Qatar*
- Costantini Irene, *Gli Emirati Arabi Uniti. Tra competizione globale e instabilità regionale*
- Hanau Santini Ruth, *Il Mediterraneo allargato e l'insicurezza alimentare*
- Anselmo Fabrizio e Shendrikova Diana, *Il gas naturale e il futuro della connettività mediterranea*
- Ventura Raffaele, *Il ruolo strategico del Mediterraneo meridionale nella transizione energetica europea*
- Baldelli Pietro e Rossi Emanuele, *L'Indo-Mediterraneo oltre la crisi mediorientale. Il corridoio Imec*
- Nisi Simone, *Postfazione*

MORINI Mara e NATALIZIA Gabriele (cur.), *La svolta della Russia. Allineamenti internazionali e politiche revisioniste nel XXI secolo,* Roma: Carocci editore, 2023 (pp. 207, € 22.00):

- Lucarelli Sonia, *Prefazione*
- Morini Mara e Natalizia Gabriele, *Introduzione*
- Natalizia Gabriele e Valigi Marco, *Costanti e nuove dimensioni di confronto: Stati Uniti e Russia*
- Termine Lorenzo e Ercolani Antonella, *Vincitori e vinti della pace egemonica: Cina e Russia*
- Piccardo Lara, *Uno sguardo storico ai rapporti con Mosca: Europa integrata e URSS/Russia*
- Fasola Nicolò, *Interessi e percezioni nell'era del* cyber: *NATO e Russia*
- Morini Mara e Natalizia Gabriele, *Perché la relazione non è mai stata "privilegiata": Italia e Russia*
- Soare Sorina, *Le affinità elettive: Serbia e Russia*
- Zafesova Anna, *Fratelli in guerra: Ucraina e Russia*
- Soare Sorina, *Fratelli coltelli: Bielorussia e Russia*
- Soare Sorina, *Nel segno di Giano: Moldova e Russia*
- Baldelli Pietro, *Identità nazionale, influenza sociopolitica e sicurezza: Israele e Russia*
- Frappi Carlo, *Una convivenza difficile: la Russia nel Caucaso meridionale*
- Carteny Andrea e Pizzolo Paolo, *La lotta per la "Nuova via della seta": la Russia in Asia centrale*
- Riggi Lorenzo e Baldelli Pietro, *La dipendenza conflittuale in Medio Oriente: la Russia e il conflitto siriano*

NOVELLI Edoardo (cur.), *Il ritorno della nazione,* Roma: Carocci editore, 2023 (pp. 290, € 32.00):

- Novelli Edoardo, *Introduzione*
- Moro Renato, *Vecchie e nuove interpretazioni del nazionalismo*
- Mariotti Claudia e Germano Luca, *Le sfide alle democrazie contemporanee. Polarizzazione e populismo*
- Poggi Isabella, Careri Simona e Violini Sissy E., *Stili di discorso e orientamento politico. Populismo, sovranismo e strutture persuasive*
- Ratti Luca, NATO after Russia's full-blown invasion of Ukraine: a neo-classical realist analysis
- Novelli E., Stolfi Melissa, *La costruzione simbolica dell'Europa e gli immaginari della nazione in 40 anni di campagne elettorali europee*
- Monina Giancarlo, *Il socialismo europeo e lo Stato-nazione. Nazionalismo/internazionalismo ed europeismo (1945-68)*
- Chiarini Rosalba, *I negoziati sulle riforme della pubblica amministrazione fra Montenegro, Serbia, Macedonia del Nord e Unione europea*
- D'Alessandri Antonio *L'ideologia della nazione nei Balcani. Considerazioni sulle sue diverse forme e utilizzazioni nell'età contemporanea*
- Guida Francesco, *L'apparente eclissi dell'idea di nazione in Europa centro-orientale. Il fenomeno nei vari paesi e l'eclatante caso romeno*
- Pisciotta Barbara, *Revisionismo, nazionalismo, revanscismo. Il caso russo (1999-2023)*
- Carusi Paolo, *L'idea di nazione nella canzone politica italiana degli anni Settanta*
- Scarantino Anna, *Il difficile ritorno della nazione nella scuola italiana. Il caso dell'educazione civica*
- Stabili Maria Rosaria, *La nostalgia di Pinochet. La destra radicale cilena nella crisi dell'ordine neoliberale*
- Guarneri Calò Carducci Luigi, *Stato o nazione? Il sentimento di appartenenza nazionale in Perù tra passato e presente*

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli" di Erice, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto "M. Albertini" è Rodolfo Gargano (cell. 347.9541553), direttore Vincenzo Miceli (vincenzomiceli45@gmail.com), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari dell'Istituto: Giusi Furnari (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XXIII n. 3, Novembre 2025 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (TP) Website: www.fedeuropa.org E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org Tel. 0923.416784/891270/539729